

# IL PIACERE IN PEDIATRIA

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste



Il piacere, ovvero la ricerca del piacere, oppure quello che Freud chiamava il principio del piacere è, si dice, il motore delle nostre azioni, quella cosa, quel potere senza nome che ci spinge ad agire. In realtà, a mio modo di vedere, questa semplicità di rapporto tra piacere/bisogno e la sua realizzazione è reale solo agli inizi della nostra vita; poi quello che ci muove, nella vita adulta, è un insieme di piaceri/bisogni molto indiretto, abbastanza misterioso, che ha sempre come fine lontano la sopravvivenza nostra e della specie, ma che ci viene difficile interpretare, e che ci spinge a decisioni dei cui perché siamo spesso inconsapevoli.

I binari su cui scorre il treno del nostro desiderio non sono molto lunghi: si tratta di un breve circuito, come quello dei trenini-giocattolo che una volta divertivano i bambini: con viaggio di andata dalla sostanza nigra allo striato, al sistema corticostriatale e alla corteccia prefrontale ventro-mediale, con l'ordine CERCA!; e con viaggio di ritorno dalle aree sensoriali, specialmente olfattiva e gustativa, all'ipotalamo e da qui al nucleo accumbens con la risposta HO TROVATO! Il viaggio di andata trasporta dopamina, il suo arrivo alla stazione terminale, che è il nucleo accumbens, accende la liberazione di endorfine. La ricerca (dopamina) in andata, il premio alla ricerca efficace (endorfina) al ritorno.

Solo che, a differenza di quanto succede nell'animale e nel bambino piccolo, di cui stiamo parlando, quel percorso così breve si complica, via via che l'esperienza di vita si allunga. Se inizialmente, per dare il segnale di partenza al trenino bastava il bisogno/desiderio del colostro, alla fine, una quantità di bisogni/desideri finiscono per accendere o spegnere le luci rosse o verdi che ne regolano la partenza e le fermate, secondo regole indecifrabili.

*Relazione tenuta al X Congresso degli Argonauti Messina, 7-9 maggio 2009*

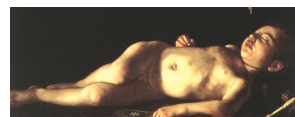
## I cinque (?) bisogni essenziali del bambino, e i piaceri (e i dolori) che ne vengono generati

Quali sono i desideri del neonato? Facile:

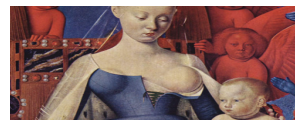
**VIVERE** (il primo respiro, anzi i primi respiri profondi).



**DORMIRE** (il primo sonno, soddisfatto, dopo l'assicurazione che la vita continua).



**MANGIARE** (il primo atto spontaneo del neonato che si arrampica sul corpo della madre, guidato dall'odore - che non conosceva - del capezzolo e del colostro).



Questi sono, espressi quasi simbolicamente, i richiami vitali, inseriti in ciascuno di noi (e di tutti i viventi), dal sapere della specie, per garantire, attraverso la sopravvivenza degli individui, la sua continuità. Ciascuno di questi bisogni DEVE essere saziato, e dalla sazietà di ciascuno deriva un piacere "nativo". Fin qui possiamo essere (quasi) sicuri di quello che stiamo dicendo.

Ma col passare dei giorni e col consolidarsi dell'esperienza, altri piaceri accessori compaiono: tutti però sono dei pre-piaceri, orientati alla soddisfazione dei tre piaceri nativi, che possono essere molto lontani da criteri decisionali consapevoli.

Lasciamo da una parte il primo, il bisogno-piacere "immediato" di vivere il momento (respirare), la cui

soddisfazione è garantita da un sistema automatico di respirazione.

La soddisfazione del secondo bisogno (meno urgente ma tuttavia imperativo) di dormire può essere in parte sostituito, già nell'età del lattante, da percezioni anticipatorie, che costituiscono una soddisfazione: l'essere ninnato, din-don, il percepire il calore morbido della culla, il silenzio, l'arrivo di una oscurità amica. È quello, almeno, che ci dice lo studio sull'animale, sulla scimmia che all'inizio è soddisfatta dalla banana, ma poi anche dalla luce che all'inizio si accende quando arriva la banana, e poi anche dal rumore dell'interruttore della luce.

E così, naturalmente, e forse con ancora maggior facilità, la soddisfazione del terzo bisogno, un buon pasto di latte tiepido, può essere in parte anticipato, ed eventualmente, temporaneamente, sostituito da altri piaceri "anticipatori", l'odore del seno e il calore del corpo materno, la voce della mamma, poi la mamma in quanto tale, il suo viso, il suo sorriso, il bacio della mamma, il suo SÉ (il SÉ di LEI); ma anche la suzione del capezzolo (o del falso-capezzolo, che è il succhiotto). In verità potremmo dire che il bisogno del colostro ha aiutato il neonato a riconoscere la mamma; e che comunque il bisogno della mamma (che forse ha aiutato il bambino a trovare il colostro) è anche quello un bisogno primario. A sua volta la conoscenza della mamma (dell'amore) gli apre la strada alla conoscenza di altri umani e poi, via via che si allarga il raggio di percezione del bambino, si aggiungono altri segnali di sicurezza e di amicizia, la presenza del padre, della nonna, di un fratello, della baby-sitter, la luce dell'appartamento, il colore delle pareti, l'alternanza della luce e dell'oscurità, e così via. È l'elenco dei piaceri del neonato alla scoperta del mondo.

La ricerca di ciascuno di questi piaceri anticipatori, che servono tuttavia, in ultima analisi, a guidarlo verso il piacere "nativo" del cibo, e ad arricchirlo, accende nel cervello la sua dose di dopamina, che spinge alla ricerca, e la sua soddisfazione produce una fiammella di endorfine nel nucleo *accumbens*. A poco a poco, col passare dei mesi, la mente del bambino si riempie di cose, ciascuna delle quali ha il suo senso e il suo sapore, e tra queste cose, che costituiscono, a poco a poco, il SÉ del bambino, si devono far strada il desiderio e il piacere nativi. Insomma, già nei primi mesi di vita, la spinta ad agire è bensì diretta alla soddisfazione dei piaceri primari (mangiare, dormire, comunicare), ma già tende a confondersi, e a produrre desideri e bisogni che si fa spesso fatica a chiamare "secondari", e a collocare in un ordine gerarchico. Voglio dire che già allora le pulsioni e il loro rapporto con i bisogni nativi, tendono a farsi più complessi e oscuri.

Il BISOGNO DI CONOSCERE, o meglio di comprendere il mondo del SÉ, il mondo in cui vive, e attraverso il quale il suo desiderio di vita deve farsi strada, costituisce, forse (qui siamo già in un campo di ipotesi, e anche deboli), il quarto bisogno dell'uomo. In verità, non solo dell'uomo: abbiamo tutti in mente l'allegria del cucciolo quando esplora, col naso, il suo mondo; ma per l'uomo, forse, anche questo quarto bisogno di conoscenza, di una conoscenza che vada al di là dell'esperienza empirica, ha in sé qualcosa di "speciale", di "primario".

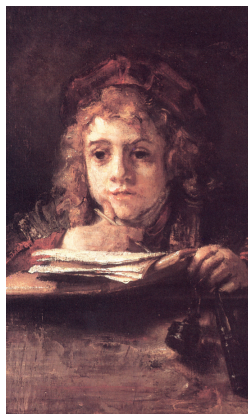
Certo, la sete di conoscenza, la ricerca di "leggi", di "regole" universali, come quella della caduta dei

gravi ottenuta a forza di buttar per terra tutto quello che gli arriva in mano, costituisce, già nel bambino del primo anno, un bisogno/piacere che si auto-alimenta, che porta poi a farsi domande sempre più astratte, e che sembra essere molto più "speciale", o esclusivo, per l'uomo che per gli altri viventi.

Qui sono colto da un dubbio, inutile come tutte queste chiacchiere: che il bisogno primario per i viventi non sia tanto quello di mangiare ma quello di cercare; così, cerca che ti cerco, si trova la cosa da mangiare. Ma cambia poco.

Un altro bisogno esistenziale (il quinto?), forse più tardivo ma altrettanto vitale (in realtà, è probabile che tanto il quarto bisogno quanto questo quinto siano presenti da sempre nell'uomo e che si strutturino a poco a poco), è il BISOGNO DI ESSERE RICONOSCIUTO. Si potrebbe dire "di essere amato". In realtà, il lattante "sa", naturalmente, di essere amato: cerca il latte, lo trova; cerca il sorriso, lo trova; cerca il caldo, lo trova, Ma, via via che allarga le sue conoscenze, e incontra altri viventi, con i quali, naturalmente, è portato a identificarsi e dunque ad amarli, si trova costretto a fare delle graduatorie (di amore) e a sospettare simili e reciproche graduatorie negli altri.

In sostanza, finisce per "competere". Sì, la mamma mi vuol bene, e anche mio fratello (o mio papà, o Fido) mi vogliono bene; ma anche a loro la mamma vuole bene. Non sarà mica che gliene possa volere più che a me? LA COMPETIZIONE IN FAMIGLIA.



Questo è il granello satanico che si interpone tra il bambino e la sua conquista amicale, amorosa, del mondo e della vita. Questo, rappresenta l'eredità di Caino. Quella che chiamiamo competizione è forse essa stessa il motore del progresso e della "vitalità della vita"; ma è anche la fonte del dolore e della colpa.

Il seguito della vita dipenderà, forse, da come ciascuno saprà risolvere il proprio conflitto d'amore. Più tardi, con la pubertà, arriverà il sesto bisogno, il





**BISOGNO DELL'ACCOMPPIAMENTO;** e rinforzerà il quinto bisogno, quello di essere riconosciuto, di essere scelto, e di competere. A meno che, non è impossibile, il bisogno di competere sia un bisogno per sé, l'autentico bisogno-guida della vita dell'uomo, indipendente dal fine; un bisogno che sta alla base della storia bellicosa del progresso dell'umanità. Ma si è fatta già abbastanza confusione senza senso; e discutere ora questo punto, e senza la possibilità di una risposta, ci porterebbe troppo fuori dai seminati.

## Il piacere puro: una prerogativa del lattante?

È questo, almeno, il primo pensiero che ho avuto quando mi è stato proposto questo tema. Forse è un pensiero un po' sempliciotto, che non mi porta da nessuna parte.

L'idea (anche questa sempliciotta) sarebbe che il piacere senza pensiero, il piacere naturale, semplice, diretto, senza intermediazioni o con intermediazioni minime (il piacere, ricambiato, perfetto, dell'amore della mamma), sia proprio ed esclusivo del bambino che non ha ancora acquistato (ma che sta lentamente acquistando, anche attraverso la conoscenza del piacere) la coscienza di sé. Quando l'avrà raggiunta e completata (no, completata mai), forse, anzi quasi certamente, se quello che ho detto all'inizio ha un senso, il piacere "diretto" non lo potrà raggiungere più, perché il suo cervello computazionale lo guiderà nella vita facendo la sommatoria dei vantaggi e degli svantaggi di ogni decisione, sia pure (forse) nella direzione dell'ottenimento dei bisogni fondamentali (la cui natura, peraltro, ha ormai quasi dimenticato: se ne ricorderà solo se sottoposto al digiuno oppure alla tortura della sottrazione di sonno).

Così, come nel monologo di Amleto, "la pallida ombra del pensiero verrà a offuscare lo splendore ingenuo della risoluzione".

E così il piacere di vivere sarà sostituito, o almeno corrotto, dal timore di morire, o da altri pensieri che ne oscureranno e allontaneranno la luce; il piacere di mangiare dal timore di ingrassare, o da quello di non trovar lavoro per il domani, o in generale dall'ansia per il proprio avvenire; il piacere del sonno dalla difficoltà di addormentarsi, o dal timore di restare so-

lo, o dal timore di non arrivare a svolgere i propri compiti; e il piacere di essere amato, dal dubbio di non esserlo, o di non esserne all'altezza. Certo, per l'adulto, tra la soddisfazione di un bisogno e il raggiungimento del piacere il percorso è meno breve e lineare che nel lattante.

Mi accorgo che sto esagerando. Come potrei dire che un pezzo di cioccolata non mi può dare piacere diretto? Certo che me ne dà, e anche una bicchierata tra amici, o una lettura coinvolgente, o un raggio di sole, o un panorama di montagna, o il riposo nella fuga in Egitto di Caravaggio: ma è certo anche che si tratta di piaceri di cui si può fare a meno. Il piacere di bere il latte della mamma è lontano, mascherato, e nemmeno quello potrebbe, da solo, muovere le mie decisioni.

Non so se quello che dico è giusto, o fino a qual punto. So che sto seguendo ancora un pensiero indistinto.

Penso, necessariamente, a me. Io ho avuto, così credo, una vita felicissima. E tuttavia non ricordo, quasi, momenti in cui io abbia davvero "toccato" il piacere, in cui io abbia raggiunto direttamente la felicità. I pochi momenti che ricordo riguardano quasi tutti il sesto bisogno, l'ultimo a venire acquisito, quando si è già grandi e ragionevolmente consapevoli. Ce n'è anche qualcun altro, più confuso, che riguarda la contemplazione di un cielo stellato o di un paesaggio di alta montagna, o di un quadro, che non so quale desiderio primario posso collegare, forse a quello di comunicare. Vedete come si fa confusa, con l'età, la strada dei desideri? A parte questi ricordi di felicità quasi piena, e nemmeno cercata, devo confessarlo, c'è un paio di ricordi inebrianti di risveglio da un'anestesia breve (cioè a seguito della involontaria assunzione di droga). Oppure anche, ora ricordo, l'occasionale, stavolta volontaria, assunzione di altra droga, sia pure in piccola quantità (funghi, in Messico).



Insomma, il piacere acceso direttamente a livello del nucleo *accumbens*, il piacere che allontana dalla ricerca della vita; un piacere imperioso, che impone poi, all'uomo come al topolino da esperimento, di ripeterne l'esperienza, a dosi sempre più alte e in confronto al quale è difficile sperare di trovare mai un senso di felicità maggiore.

Insomma, penso che il cervello dell'uomo (adulto) non sia fatto per inseguire il piacere (anzi sia fatto, forse, per diffidare), ma piuttosto per inseguire quei segnali che lui stesso, come Pollicino, ha seminato

per strada, che gli dicono, sulla base dell'esperienza (introiettata ma anche dimenticata dalla memoria esplicita), di andare in una direzione "giusta", giusta per lui, per la sua storia, per la sua costituzione, per le sue qualità, allo scopo finale di campare, di riprodursi, di essere accettato.

## Il tempo del piacere e il tempo del dovere

Se questo che ho detto è vero, il potere educativo del piacere (cioè del premio) dura poco: non dico solo l'età del lattante, ma non molto oltre i primi anni di vita. Se è vero che l'uomo, come l'animale, impara a vivere guidato dal premio e dalla punizione, e con più efficacia dal primo che non dalla seconda, allora dovremo pensare che questo apprendimento si deve verificare specialmente all'interno di quella specie di bolla felice che sono i primi anni di vita, trascorsi nel colloquio con la madre e nel nido della famiglia.

Se anche questo fosse vero, se ne dovrebbe dedurre, come molti dicono ma senza prove probanti, che quasi soltanto quello che avviene in quegli anni impronta veramente la personalità di ciascuno (seguendo però strade che è difficile individuare, tanto è vero che questa parte della vita è vissuta in maniera diversa da ciascuno dei fratelli). In effetti, nel cane è proprio così: l'addestramento si realizza essenzialmente nel primo anno di vita.

Poi, e con gradualità, altri stimoli acquisteranno la prevalenza, altri bisogni, forse solo quello di essere riconosciuto, il quinto, e quello di accoppiarsi, il sesto, entrambi legati al bisogno di competere, quindi di guadagnarsi il premio. Si passa quindi dal tempo del piacere ottenuto direttamente al tempo del piacere ottenuto attraverso il dovere.

Se è così, sempre per restare nell'ambito pediatrico, l'atteggiamento (attuale, o attualmente prevalente) di proporre con troppa facilità il piacere ai propri figli e nipoti "sbaglia tempo". Dovremmo invece (dobbiamo?) proporre loro responsabilità e impegno. Diciamo che questo appare fin troppo ovvio, a cominciare dalla faccenda dell'obesità (che è frutto, oltre che della genetica, anche dell'atteggiamento genitoriale di protrarre il piacere del bambino, innanzi tutto quello dell'assumere un buon cibo, troppo oltre il tempo in cui questo piacere è necessario e salva-vita).

Ma potremmo fare un passo ancora più difficile: ripensare alla faccenda del pannolino che -è quasi dimostrato- riduce la capacità riproduttiva del maschio: una punizione "biologica", come quella dell'obesità, al sistema educativo di premiare a tutti i costi, un sistema che tutti hanno accettato pur di non imporre ai figli la "fatica di imparare", rimandandone l'autonomia, anticamera della maturità.

In tutti questi casi il premio, per il bambino, dovrebbe consistere essenzialmente nel venire lodato dal genitore, e più tardi dall'insegnante, e più in generale di "SENTIRE" LA SUA APPROVAZIONE come nel doloroso addio di Abramo a Ismaele.

Dal tempo del piacere al tempo del dovere, come è sempre stato, al di là di questi miei pensieri peregrini, che, me ne rendo ormai conto, ma non so come rimediare, seguono un percorso fin troppo scontato. Un discorso a parte potrebbe essere fatto per la frustrazione. In maniera quasi maniacale i genitori di



oggi, obbedendo forse a una supposizione mai comprovata di Freud, proteggono a tutti i costi il loro figlio (unico) dalla frustrazione (cattivo risultato scolastico, insufficienti festeggiamenti al compleanno, spettacolo televisivo o partita di calcio che perdono ecc.). Ma la frustrazione fa parte della vita, aiuta a maturare; non ci sarebbe ricerca senza frustrazione. Stiamo parlando del piacere? Sì, del piacere di uscire dalla frustrazione, del piacere di superarla, del piacere di avanzare nella conoscenza, anche di se stessi. Un piacere ormai maturo.

## Il piacere del genitore e il piacere del pediatra

E noi? Forse questa era la domanda a cui ci si attendeva che io rispondessi. Noi chi? Noi genitori o noi pediatri? Cominciamo dai genitori, attraverso i quali noi pediatri abbiamo poi accesso ai nostri bambini.

Il piacere di diventare genitori si deve essere molto attenuato negli ultimi cinquant'anni, a giudicare da un altro dato molto concreto, quello della caduta della natalità: 1,2 bambini per donna fertile, che vuol dire 1,2 bambini per coppia. Che sarebbe anche giusto: la Terra si sovrappopola.







Ma mentre in Cina ci si è arrivati per l'ordine imperioso e quasi disumano del Governo, qui la decisione si è prodotta all'interno di ogni coppia.

Sia come sia, per me (e come poi vedo essere per i miei figli) avere un bambino è stato obbedire a un bisogno naturale, a un settimo bisogno: è stato come dare un senso alla mia vita.

Sì, credo che non occorra che mi ci soffermi troppo: perché tutti quelli che mi leggono, e che hanno un figlio, sanno che è così. Per chi ha un figlio, ci sono pochi dubbi sul fatto

che non si possa non riconoscere in questo privilegio, appunto, niente di più e niente di meno che il senso della propria vita.

Ecco, il piacere di essere genitori è frutto di un bisogno puro, di un bisogno senza piaceri, o meglio un bisogno che non necessita dell'inganno del piacere (se non forse del precedente fragile e ormai scontato inganno della soddisfazione del sesto piacere/bisogno), che anzi si realizza, pur in maniera diversa nella madre e nel padre, attraverso rinunce e preoccupazioni: un bisogno pieno di doveri e di dispiaceri, ciascuno dei quali, però, concorre a riempire la vita.

No, c'è anche qualcosa di più concreto, di più immediato, nel sentimento positivo di essere genitori: la confidenza del figlio verso di noi; ma è un piacere incerto, che si guadagna a poco a poco, con un colloquio continuo, che comporta un impegno di cui è facile scordarsi, quando si è presi dal corso della vita; e che richiede anche, per realizzarsi davvero, la rinuncia alla strada facile del piacere immediato offerto al figlio per compiacerlo anziché per farlo crescere.

E veniamo ai pediatri. Avrei forse dovuto comincia-

re da qui, qui, e il discorso sarebbe stato, allora, diverso e forse più interessante. Ma ormai il mio povero pensiero ha fatto la sua strada, e non gli viene difficile arrivare alle sue povere conclusioni.

Io non so se ci sia un piacere speciale a fare il pediatra, diverso dal piacere generale di fare il medico: ma non ho difficoltà a dire che quest'ultimo, il mestiere del medico, di tutti i medici, sia pure in diversa maniera, è comunque molto simile al mestiere del genitore. È un mestiere di aiuto, che trasforma chi ha la fortuna di esercitarlo in un padre, con il potere che è implicito nella parola (un potere, ahimè, paternalistico); ma il piacere autentico di fare il medico deriva solo dall'uso "amorevole" di quel potere, e dalla consapevolezza di aver compiuto un buon lavoro (accettando nello stesso tempo i rimorsi e le pene, inevitabili se il lavoro non è stato invece compiuto nella maniera migliore, o se si è fallito); e anche, dal piacere di "essere riconosciuti": dal legame di riconoscimento reciproco che si stabilisce col malato (che è poi la realizzazione del nostro "quarto bisogno").

Il mestiere del pediatra, certo, ha le sue peculiarità, che sono diverse nelle diverse condizioni: pediatria di famiglia, pediatria ospedaliera, pediatria universitaria e di ricerca, oncologia, neonatologia: ma che ha a che fare, comunque, col bambino, creatura in sé ricca di richiami protettivi e stimolatori di affetto, e anche, assai strettamente, con la sua famiglia -in genere con la mamma- che deve imparare, dall'interazione con il pediatra, a maturare ella stessa, e a far maturare il suo bambino.

Sicché il pediatra è genitore due volte, della mamma -della famiglia- e del bambino; entra dunque a far parte di un progetto di salute fisica e mentale a lungo termine che può dargli, forse, modeste soddisfazioni nei tempi brevi sul piano intellettuale ed emotivo, ma di solito produce un più lungo reward, che può durare un'intera vita.

In un certo senso, ultima banalità, il lavoro del pe-



diatra assomiglia di più, semmai, a quello della madre che a quello del padre (un potere, se così si può dire, più "maternalistico"). E forse, così, può dare più piacere, o un piacere diverso, di quanto non dia il lavoro di altre specialità.

Io non sono in grado, dalla mia storia e dal mio lavoro (che sono stati diversi da quelli dei pediatri di oggi), di giudicare se il mestiere del pediatra sia fonte di speciale piacere. Penso, ma solo penso, di sì. Per me lo è stato. E mi pare di riconoscere nei ragazzi e nelle ragazze che fanno la scuola di specialità qualcosa di simile alla qualità di quel mio vecchio piacere, la cui natura non saprei però ben definire. E quando, nei congressi, mi accade(va) di chiedere ai convenuti (negli ultimi anni lo facevo per sistema) se erano contenti, molto contenti o scontenti del loro mestiere, trovavo, con sorpresa, una quasi unanimità di risposte positive: molto contenti.

Bene o male, in tutte le scelte c'è una motivazione; e se sì, il piacere starà (anche) nella rispondenza del mestiere a questa motivazione.

Il fatto che più di ogni altra specialità la pediatria sia diventata una specialità di donne indica che dietro questa motivazione ci deve essere un istinto naturale, X-linked.

E in alcune ricerche di tanto tempo fa, che ho letto e citato ma la cui fonte ho perduto, era scritto (e io ne sono convinto) che i pediatri e le pediatre, come categoria, hanno delle caratteristiche "umane" specifiche, come quella di accontentarsi di poco, di guadagnare meno dei colleghi e magari di lavorare di più, senza esserne però scontenti, di essere

più *liberal* e meno *macho* che altri specialisti; e più di quelli preoccupati del futuro lontano dei loro assistiti. Meglio così.

#### Indirizzo per corrispondenza:

Franco Panizon  
e-mail: [franco@panizon.it](mailto:franco@panizon.it)

#### Fonti iconografiche

##### Pag. 331 Dall'alto in basso

- *Leonardo Da Vinci. Sant'Anna, la Vergine e l'infante, 1501. Museo del Louvre, Parigi.*
- *Michelangelo. La creazione dell'uomo (particolare), 1508-1512. Cappella Sistina, Roma.*
- *Caravaggio. Amore dormiente (particolare), 1608. Galleria Palatina, Firenze.*
- *Jean Fouquet. Vergine e Bambino circondati da angeli, 1450 circa. VirginKoninklijk Museum voor Schone Kunsten, Antwerp.*

##### Pag. 332 Da sinistra a destra

- *Rembrandt. Tito che studia, 1655. Museo Boymans-van Beuningen, Rotterdam.*
- *Goya. La famiglia del duca de Osuna, 1788. Museo del Prado, Madrid.*

##### Pag. 333

- *Rembrandt. La sposa ebrea, 1655. Rijksmuseum, Amsterdam.*

##### Pag. 334

- *Jan Victors. Il ripudio di Agar e Ismaele (particolare), 1650. Israel Museum, Gerusalemme.*

##### Pag. 335

- *Fotomontaggio. Foto di Bockelmann M, Fieger E, Agenzia Magnum, Peres G.*